

Carmine Fiorillo

“Resistenza” e lotta per il socialismo



editrice petite plaisance

CARMINE FIORILLO,
“Resistenza” e lotta per il socialismo
[Articolo pubblicato su *Quaderno* n. 28, aprile 1979,
supplemento a *Corrispondenza Internazionale*, bimestrale di documentazione politica.
Direttore: Stefano Poscia, anno IV, dicembre 1978, n. 11], pp. 4.

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibranza 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

«RESISTENZA» E LOTTA PER IL SOCIALISMO

«Certamente è comodo accusare tutti questi giovani di estremismo, ma non eravamo anche noi degli estremisti quando, negli anni della Resistenza, avevamo la pretesa di modificare radicalmente la struttura sociale che l'Italia aveva ereditato dal fascismo?».

LUDOVICO GEYMONAT

La Resistenza in Italia è stata un potente movimento di massa e di lotta armata, in parte spontaneo e in parte diretto dalle diverse forze politiche che in quel periodo agivano, sostenuto e vissuto in massima parte dalle forze popolari. Le potenzialità, i limiti e le contraddizioni di questo movimento sono ancora oggi non solo oggetto del dibattito degli storici, ma argomento di concreto scontro politico sul ruolo del PCI in quegli anni, sul processo che condusse alla restaurazione capitalistica in Italia, sul disarmo dei partigiani, sull'abbandono degli obiettivi e degli ideali che animarono i combattenti della Resistenza.

* * *

Risulta utile cercare di ricavare da quell'esperienza di lotta rivoluzionaria tutti gli insegnamenti che è possibile ricavare per l'oggi, in termini di strategia rivoluzionaria.

* * *

È necessario innanzitutto sgomberare il campo da due interpretazioni della Resistenza apparentemente di segno opposto ma che rivelano un comune errore di valutazione. Da un lato infatti va respinta l'interpretazione che vede il movimento di resistenza irresistibilmente lanciato verso la conquista del potere da parte del proletariato e tradito dal gruppo dirigente comunista con la «svolta di Salerno».

L'altra interpretazione da respingere è quella che vede il movimento di liberazione nazionale compromesso in partenza, dal punto di vista del proletariato. Un movimento cioè nato e organicamente inserito fin dall'inizio in un ambito interclassista e di restaurazione capitalistica, destinato fatalmente a fare da supporto all'ascesa al potere della borghesia staccatasi dal fascismo in sfacelo. Una simile interpretazione, non solo scambia gli esiti della Resistenza con le sue premesse, ma è incapace di cogliere le articolazioni e le contraddizioni di un movimento che fu tutt'altro che lineare, sia dal punto di vista della sua composizione di classe che dal punto di vista della sua direzione.

Alla base della lotta di Resistenza c'è la strategia del Fronte Unito enunciata dall'Internazionale Comunista al VII Congresso. Si trattava di una strategia che rappresentava un sostanziale passo in avanti rispetto alla linea del «socialfascismo» portata avanti dall'Internazionale negli anni precedenti, che fondandosi su errate previsioni di «catastrofi imminenti» dei regimi capitalistici aveva condotto, con la teoria dello scontro frontale «classe contro classe», il partito comunista all'isolamento più completo rispetto alle altre forze popolari e ad una serie di azioni avventuristiche rovinose in numerosi paesi.

Con la strategia del Fronte Unito si ristabiliva un'analisi corretta del nemico principale, individuando nel fascismo non una forma «normale» della dittatura della borghesia, come in passato era stato definito, ma l'espressione «della dittatura terrorista aperta degli elementi più sciovini-sti, più reazionari e più imperialisti del capitale finanziario», che in quanto tale doveva rappresentare l'obiettivo più immediato contro cui indirizzare la lotta delle masse popolari. L'individuazione delle contraddizioni che opponevano al fascismo non solo la classe operaia, ma tutti gli strati popolari e settori della piccola e media borghesia, consentiva di individuare un arco di alleanze da realizzare intorno al proletariato, tale da garantire una mobilitazione di massa contro il fascismo.

In questo senso si può dire che la strategia del Fronte Unito riproponeva una corretta analisi leninista delle contraddizioni sociali e della loro articolazione rispetto alle diverse classi e strati sociali, recuperando d'altra parte una giusta valutazione delle contraddizioni interborghesi e interimperialistiche che per tutto un periodo era stata assente dalla tematica del movimento operaio internazionale.

Un fatto deve essere innanzitutto rilevato, che è quello della centralità di classe operaia nella lotta della Resistenza. Non è per nulla rituale o di maniera far risalire l'avvio della Resistenza contro il fascismo e il nazismo agli scioperi delle grandi fabbriche del Nord del marzo 1943, e individuare uno dei suoi momenti culminanti

nello sciopero generale del marzo 1944, il primo e l'unico in un paese occupato dai nazisti. Quegli scioperi segnarono l'inizio di un movimento di massa in Italia e di un risveglio della coscienza politica del proletariato; inoltre, con gli scioperi dava i suoi frutti su un piano di movimento il lungo lavoro di organizzazione clandestina svolto dal centro interno del PCI.

Dunque, se non si può dire che la Resistenza fu un'esperienza di lotta esclusivamente operaia e proletaria (d'altra parte non sarebbe stato neppure un obiettivo da perseguire), certo è che, sia quantitativamente che qualitativamente, l'apporto del proletariato fu decisivo, e non solo sul piano della lotta materiale contro il nazifascismo, bensì soprattutto per il segno di classe, cosciente e organizzato, che imprimeva alla lotta di liberazione.

Alla Liberazione il proletariato italiano, nei centri nevralgici del paese, aveva dunque accumulato una significativa esperienza di lotta armata: si trattava di un patrimonio dei più preziosi, da non disperdere né da svendere.

Il secondo elemento da considerare è quello del carattere e dello svolgimento della lotta armata nella Resistenza. Proprio su questo terreno, nelle polemiche sul «perché la Resistenza non ha dato di più», si sono sviluppate le interpretazioni più di comodo della lotta di liberazione in Italia.

Tanto le magnificazioni della forza partigiana, quanto le operazioni di «realismo» tese a ridimensionare l'incidenza della lotta armata nella Resistenza, impediscono di porsi le domande più pertinenti a proposito dello sviluppo della lotta di liberazione e del suo esito: in che modo la lotta armata, l'armamento di un'avanguardia popolare, incideva o poteva incidere sui rapporti di classe in Italia? Come poteva essere utilizzata, alla Liberazione, l'esperienza popolare di lotta armata e l'armamento delle formazioni partigiane?

Il fatto che più merita attenzione da un punto di vista rivoluzionario è che la lotta armata di Resistenza ebbe l'effetto di far passare le forze popolari da una posizione difensiva, protrattasi per tutto il fascismo, ad una posizione offensiva, di affermazione del proprio ruolo e dei propri interessi. L'armamento delle formazioni partigiane avrebbe potuto mettere le masse popolari in grado di conquistare posizioni politiche ed economiche avanzate e, quel che è più importante, di difenderle dalla controffensiva delle forze borghesi. Su questo terreno, politico e sociale prima che militare, va colta tutta l'importanza e la potenzialità della lotta di liberazione armata e la presenza in Italia di formazioni partigiane in armi. Ed è su questo terreno che la lotta

di Resistenza poteva dare i suoi frutti più preziosi, mentre la smobilitazione dei partigiani si rivelò esiziale e condusse a danni irreparabili. Il valore e la forza della Resistenza emergono da una valutazione che vede la lotta di liberazione come una possibile «tappa» del processo rivoluzionario in Italia: sotto questo profilo acquista pieno senso il principio di mantenere intatte le proprie forze, indebolire quelle dell'avversario di classe, preservare la propria autonomia, mettere gli strumenti materiali (ossia le armi) acquisiti al servizio della lotta politica e sociale delle classi popolari.

Lungi dal considerare la liberazione dell'Italia dal nazifascismo come una tappa di un processo ininterrotto da concludersi con l'instaurazione del socialismo, Togliatti con la «svolta di Salerno» prospetta la realizzazione permanente di una società che si vorrebbe «intermedia» tra capitalismo e socialismo, e che in quanto tale ha in sé tutte le caratteristiche fondamentali della società borghese, salvo la rivestitura formale di istituzioni democratiche «avanzate», più tardi identificate nella Costituzione repubblicana.

Il PCI, rinunciato a mantenere una forza armata autonoma e senza disporre del potere, imposta una politica «costruttiva» di lungo periodo nell'ambito dei rapporti sociali capitalistici. L'alleanza tattica con una frazione della borghesia si trasforma in collaborazione «positiva» con tutta la borghesia italiana, che viene mascherata spacciando la presenza nel governo per «un dualismo di potere». Togliatti al suo ritorno in Italia afferma decisamente l'inesistenza di una situazione di tipo prerivoluzionario e nega per il Partito comunista qualsiasi compito che vada al di là della costruzione di un regime democratico.

Tutti i condizionamenti internazionali e tutte le difficoltà interne non sarebbero valse ad impedire lo sviluppo di una strategia di lotta di popolo di lunga durata, fondata sull'autonomia del proletariato e del suo partito e su una politica di lotta contro la borghesia per la conquista della direzione della guerra antifascista.

Nella stessa situazione internazionale, con una attiva aggressione da parte dell'imperialismo USA e con un nemico interno potente e agguerrito, la giusta applicazione della strategia di Fronte Unito, la politica di autonomia politica e militare delle forze rivoluzionarie guidate dal Partito Comunista, la rigorosa difesa degli interessi materiali del proletariato e dei contadini poveri, consentirono a Mao Tse-Tung di portare vittoriosamente a compimento la rivoluzione di «Nuova Democrazia» ponendo le basi per l'instaurazione della dittatura del proletario.

Carmine Fiorillo